

Andrea A. Mascia
Entropia in una tazzina di caffè. Un romanzo scritto sotto dettatura di
una divinità Minore.

Proprietà letteraria riservata.
© 2007 Andrea A. Mascia

© 2007 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un
mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN: 978-88-87911-76-3

Questo libro è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, gli episodi e le battute
del dialogo sono immaginari. Qualsiasi riferimento a fatti o persone reali è
puramente casuale.

Andrea A. Mascia

ENTROPIA IN UNA TAZZINA
DI CAFFÈ

Un romanzo scritto sotto dettatura
di una divinità Minore

Phasar Edizioni

a Maria

Parte Prima

Prologo

Cammino sulle mie scarpe *made in Corea*, comprate durante i saldi di fine stagione.

So di aver già accumulato una buona mezz'ora di ritardo e che il mio vecchio amico Emanuele si incazzerà un po'. Per questo cerco di forzare qualche semaforo rosso, rischiando di essere investito da un missile a quattro ruote con lo stereo a palla. Pessimo modo di morire sabato sera!

Immagino la foto della mia salma in una cornice di sangue e asfalto appesa su tutte le edicole.

Il giovane pirata avrebbe tentato la fuga e l'avrebbe fatta franca se un incisivo, schizzato fuori dalla mia bocca, non avesse perforato una gomma, facendo andare la macchina sopra un palo della luce. La plafoniera si sarebbe staccata proprio nell'attimo in cui l'autista-pirata sarebbe uscito dalla macchina, frantumandogli la teca cranica in un milione di monadi ancora pensanti.

Non è bello uscire a divertirsi e pensare continuamente che da un momento all'altro devi lasciare questo mondo pieno di cose che non potrai mai acquistare. Anche davanti all'immagine della tua morte il richiamo al consumismo è così forte che ti penti di non aver comprato nulla a rate.

Il locale è all'aperto, fa anche un discreto freddo umidiccio, l'insegna è appena leggibile, il neon dell'insegna è esaurito. Il marciapiede sempre sporco pullula di larve umane da sbronza senza preoccupazioni, anzi sembrano quasi essere felici di tanta fasulla semplicità.

Il comune ha cercato di dare una sistemata in questa zona, così nel mezzo di tutto questo casino c'è qualche vaso con delle palme secche, un cestino iper-tecnologico color verde che cerca di vomitare qualche bottiglia vuota dove sta scritto: "Betty, me la dai?" o "Sara TVB".

Emanuele è là che aspetta, poggiato su una scritta rivolta in tinta nera: "Silvio, mandaci Dudy in Iraq ad esportare democrazia!". Accenna un saluto blando sollevando una mano all'altezza della testa. È sempre stato un ragazzo molto pacato per essere alto quasi due metri e avere le sembianze di un antico vichingo con lunghi capelli biondi annessi.

«Ciao Vecchia Spugna! Che strano, sei in ritardo».

«Ciao Vecchia Bagnarola! Sono quasi in anticipo sul mio solito ritardo. Che aria tira?»

«A me aspettare fa venire sete!»

«Ti offro la prima birra. Basterà a farmi perdonare?»

«Dipende da quanto ci metti».

Affronto le interminabili file all'interno del locale. Giungo al cospetto della vecchia signora e padrona di tutto quel bordello. La vecchia mi sorride, mi conosce bene. Rispondo al sorriso bighellonando un semplice: «Buona sera, potrei avere due birre grandi?».

La vecchia si rivolge alla giovane assistente magra dai grandi occhi acquosi e la invita a servirmi. Si avvicina e apre il freezer a pozzo. Poggia le due bottiglie gelide fumanti sul bancone.

«Le stappo?»

«Sì, grazie».

Pago, prendo le birre e corro via da tutto quel casino.

Raggiunto Emanuele gli porgo una birra, brindiamo e buttiamo giù il primo sorso. Ci sediamo sull'orlo del marciapiede e Emanuele si accende una sigaretta.

«Devo decidermi a smettere di fumare».

«Potresti provare con i cerotti alla nicotina. Poi però dovresti prendere qualcosa per smettere con i cerotti. Magari con

dell'eroina, tanto con il metadone si aggiusta tutto. Poi per smettere con il metadone puoi ricominciare a fumare».

«Basta solo decidersi».

Emanuele dà un'altra sorsata e fa schizzare il mozzicone a diversi metri di distanza facendolo spegnere in mille scintille luccicanti. Si schiarisce la voce.

«Mi ci vorrebbe una vacanza!»

«È dura non fare un cazzo tutto il giorno per poi uscire a *sbirrettare* la sera!»

«Cazzate! È tutta la sera che cerco di studiare... Ho l'esame la settimana prossima».

«Ne ho uno il mese prossimo. Lo stesso che avevo il mese scorso. Per essere l'ultimo mi ha già rotto le palle».

«Al mio paese, quando ero piccolo, c'era un ubriacone che se ne stava sempre seduto a un tavolino. Sempre solo, non parlava mai con nessuno. Una volta un mio amico ha cominciato a prenderlo per il culo e il barista lo ha fatto smettere, dicendo "lui sarà sempre meglio di te, perché è laureato!"».

«Quindi, quando sarò laureato i baristi cominceranno a rispettarmi?»

«La gente ti rispetta se hai un titolo di studio».

«Sarà».

La caricatura di una macchina da corsa parcheggia in doppia fila facendo strillare le gomme. Gli sportelli si aprono simultaneamente facendo uscire un'onda sonora danzante. Scendono in quattro. Di lì a poco arriverà la polizia municipale e li inviterà a spegnere la musica e spostare la macchina. Loro partiranno lasciando qualche traccia del loro passaggio sull'asfalto.

Emanuele non è mai stato molto loquace, il mio silenzio lo mette a disagio.

«Che cazzo c'hai?»

«Non ho la prova di essere libero!»

«Perché, non sei libero?»

«Sei libero soltanto quando hai la prova di esserlo. Sei libero quando te ne sbatti delle conseguenze e fai una scelta contro tutto quello che hai di certo e lo fai in pace con te stesso».

«Hai la testa piena di cazzate».

«Fra qualche mese sarò laureato, dovrò trovare un lavoro, poi il matrimonio, i figli. Fai un lavoro che non ti piace e tuo figlio ti dice che sei uno stronzo perché non gli compri il motorino».

Intanto un *temerario* poggia la bottiglia sull'utilitaria da corsa. In un attimo il proprietario comincia a urlargli contro. Il *temerario* prende la bottiglia da sopra la macchina e gliela spacca sulla testa sporcando il parabrezza di sangue con le bolle.

Tutti cominciano a prendersi a bottigliate e a cazzotti. Il proprietario della macchina riposa sull'asfalto; l'indomani si sveglierà con la macchina sporca e la testa aperta in due.

La serata finisce così.

Con tutta calma ci alziamo spolverandoci un po'.

Bastano quattro minuti prima che le sirene rompano il silenzio. Per fortuna siamo abbastanza lontani per poterci confondere con il resto della gente che porta a spasso un animale domestico o va a prendere le sigarette.

Emanuele, da buon vichingo taciturno, si accende un'altra sigaretta.

«Siamo usciti a bere una birra perché ne avevamo voglia e l'abbiamo fatto, siamo liberi!»

«Il fatto di uscire a bere una birra una sera non ti cambia la vita!»

«Per me: se puoi decidere di andare a bere qualcosa con gli amici, vuol dire che sei libero».

«Facciamo finta invece che tu sei a casa tua e che ti chiama un vecchio parente che ha voglia di leggerti un libro di seicento pagine al telefono. Tu hai già deciso di uscire a prendere una birra con gli amici, ma lui ti offre un sacco di soldi se tu lo stai a sentire. L'unico modo di dimostrare di essere libero è quello

di lasciare perdere i soldi e uscire di casa... in questo caso, secondo me, potresti dire di essere veramente libero».

«In questo caso preferirei non essere veramente libero. Visto che con tutti quei soldi potrei uscire a bere una birra per tutte le sere della mia vita».

«Vai a cagare!»

«Secondo me ti fai troppe seghe mentali».

Emanuele lancia il mozzicone della sigaretta dall'altra parte della strada colpendo un cassonetto dipinto a mano dai bambini delle elementari. Raffigura un sole sorridente e una casa in campagna, sul prato pascolano delle mucche o dei cavalli e sopra c'è scritto: "Rendi più sorridente la tua città".

«Buona notte Vecchia Spugna. Faremo l'alba un altro giorno. Fosse per me li ammazzerei a calci gli attaccabrighe!»

«Contaci».

Lasciato Emanuele mi infilo le mani in tasca e cerco le chiavi di casa.

Mentre cammino sento nuovamente delle sirene, questo è il turno delle ambulanze. Si sarebbe continuato a discutere sulla libertà per diverse ore se quel coglione non avesse deciso di manifestare la sua libertà poggiando la bottiglia sulla macchina di un altro.

La dignità dello zerbino

Mi alzo con la destrezza di un ottantenne che non ha avuto vita facile. Riesco a centrare la porta del corridoio e anche quella della cucina. Non mi sembra di aver bevuto così tanto ieri sera.

L'aria che si respira la mattina ha talmente tanti odori che quasi ti confondono.

Apro il frigorifero e riesco a incastrarmi un piede fra lo sportello e il pavimento. Un attimo di dolore, due parolacce, il dolore passa. Il frigorifero è perennemente vuoto o sempre pieno di cose scadute e immangiabili. Ogni volta l'aroma di cipolla ammuffita si diffonde per tutta la cucina e ci mette un sacco di tempo a svanire. È il peggiore dei mondi possibili o la sua più riuscita raffigurazione?

La cucina è particolarmente luminosa. I proprietari della casa hanno pensato di chiudere il balcone con un'enorme vetrata, ricavandone un angolo cottura e lo spazio per la lavatrice. Quando si cucina durante l'inverno si rischia di morire assiderati, mentre d'estate si rischia di morire disidratati. I muri della cucina sono ingialliti e i mobili, fatti interamente in truciolato, sono gonfi e continuano a perdere piccoli petali di legno e colla. Il lavandino è in ceramica "scheggiata" e il tavolo è completamente deformato per l'umidità: quando ci cade sopra un po' d'acqua si ferma al centro. Il frigorifero è stato concepito e assemblato a Torino negli anni Sessanta, porta la scritta FIAT nella maniglia ed è coperto di disegni di fumetti famosi, realizzati da un affittuario una decina d'anni fa. Quando si accende, il compressore fa lo stesso rumore di una moto da corsa. Sull'angolo della cucina rimasto vuoto giace un comodo diva-

no completamente sfondato; l'unico modo di spostarlo di lì è quello di raccogliarlo pezzo per pezzo.

Malgrado tutto può definirsi una reggia se paragonata ad altre case per studenti fuori sede.

Dopo una pausa di riflessione decido di prepararmi un caffè. Do le spalle al FIAT, che offeso si mette in moto. Tutto quel casino non allevia certo il mio mal di testa.

Una volta fuori nel balcone-angolo-cottura, mi rendo conto di non essere solo. Il mio coinquilino Matteo mi ha preceduto. Mi dà le spalle tenendo il coperchio della caffettiera sollevato e aspetta di vedere il primo filo di caffè. Ha sempre detto che lo rilassa.

Matteo è uno studente di ingegneria al primo fuori corso. Per gli ingegneri è normale essere fuoricorso, visto che – a sentirli – la loro laurea è la più difficile. Per tutta la durata dell'anno, sia gelido inverno che torrida estate, in casa indossa i pantaloni corti dai quali vengono fuori delle gambe grossissime. Alla sommità dei forti pilastri su cui cammina, si colloca un enorme torace tanto profondo quanto largo, dal quale pende un'indiscreta pancia. La testa, luogo in cui risiede il suo prezioso cervello, è enorme ma proporzionata; a renderla ancora più maestosa è il cesto di capelli castani e ricci che la avvolge. Quando l'ho conosciuto ho pensato che la sua stazza dipendesse da una qualche disfunzione ormonale, poi l'ho visto a tavola e ho cambiato idea.

Il caffè arriva a metà e comincia a uscire in maniera disordinata. Matteo chiude la caffettiera, si volta, mi guarda sdegnato.

«Ti sembra questa l'ora di alzarti? Potresti almeno vestirti prima di entrare in cucina. Ho lo stomaco delicato e tu sei una delle cose più schifose che possano esistere. A che ora sei rientrato ieri? Ti sei ubriacato con quel coglione di Emanuele? alcolista!»

«Buongiorno o mio paffuto coinquilino! Anche oggi mattiniero. C'è un po' di caffè anche per me?»

«Non c'è più niente per te in questa casa!»

Un breve incrocio di sguardi, Matteo cede e scoppia a ridere, io abbozzo un sorriso. È l'espressione più enfatica che mi viene, tanto sono disturbato. Matteo è così felice di vedermi che mi dà una pacca sulla spalla, accorciandomi di diversi millimetri.

Dolorante provo a muovere la spalla, non c'è nulla di rotto. Per un attimo decido di rispondere, ma mi rendo conto di non poter sopportare un'ulteriore manifestazione d'affetto. Decido di alzare la mano in segno d'affetto.

«Il caffè servimelo pure nel boccale da due litri. Io vado a fare un'immersione nell'acqua gelida, torno subito. Fra un po' dovrebbe passare Elena a prendere degli appunti, se sono ancora in bagno falla entrare».

«Io cosa ci guadagno?»

«La mia amicizia, il mio affetto, tutto tranne il mio amore e tutto quello che di fisico può scaturirne».

Una bella doccia calda riesce a lavare via un sacco di cose; allevia il mal di testa, il vapore riesce a liberare le vie respiratorie, ammorbidisce le labbra secche e le ricopre di una pellicola viscida facile da togliere. Acqua calda.

L'unica cosa che rende la doccia un momento di profonda riflessione è quando si chiude l'acqua e si entra nell'accappatoio rigido come la carta abrasiva. Ammorbidente: sarebbe la seconda invenzione del mondo dopo l'acqua calda, se si ricordasse di comprarsi da solo quando finisce.

Fuori dal bagno breve ingresso nella camera da letto, il profumo leggero dell'aria è quello di un basso sobborgo londinese del primo Ottocento, o almeno, come l'ho sempre immaginato.

Il problema è decidere cosa mettere, o cosa non mettere, visto che il mucchio d'abiti sporchi si innalza beffardo dalla cesta. Dentro l'armadio c'è soltanto una camicia hawaiana con la tipica fantasia floreale e un paio di pantaloni in cotone due taglie più grandi acquistati per sbaglio al mercato.

Sia la camicia hawaiana che i pantaloni da pagliaccio continuano a stare nell'armadio per essere indossati il giorno in cui la montagna d'abiti sporchi fa un giro panoramico nella lavatrice, per poi essere steso nello stendipanni che sta davanti al bagno, visto che il giorno di bucato coincide sempre con un giorno di pioggia.

Tutto questo è un segno tangibile che l'universo è sincronico nel suo divenire, sincronico nel suo riproporsi, sincronico nell'illuderti e poi nel deluderti nuovamente.

Elena arriverà a momenti e il caffè di Matteo ha un sapore pessimo. Decido di prepararne un altro e di cominciare a lavare i piatti della sera prima.

Alla terza pentola suona la porta, o forse è solo il campanello che comincia a bussare. Magari è la solita posta pubblicitaria. Magari Matteo è uscito e ha dimenticato le chiavi. Magari è andato a fuoco il palazzo di fronte e qualcuno sta suonando alla porta per chiedermi di chiamare i pompieri. Cosa risponderò a Dio quando, a causa di una bolletta del telefono non pagata, moriranno decine di persone?

Avvolto dall'immensa mole di eventuali motivi per cui suonano alla porta, lentamente smetto di lavare i piatti. Con un sottile velo di sapone sullo zigomo sinistro mi avvicino alla porta aprendola con la curiosità con cui si apre un ovetto Kinder.

Erano Elena e i suoi enormi seni a suonare alla porta. Non mi piacciono le bionde, ma Elena ha troppi argomenti. Riesce a muoversi nel mezzo della folla focalizzando tutta l'attenzione su di sé. Probabilmente si tratta del moto ipnotico dei suoi seni, dei suoi fianchi perfetti. In buona sostanza, ogni volta che mi trovo faccia a faccia con lei, finisco per cadere in un silenzio riflessivo.

Lei attende davanti alla porta.

«Ciao, non mi fai entrare?»

Sono le tette o e lei a parlare? Mi desto dall'ipnosi e mi schiarisco la voce facendo finta di nulla. Cerco di impostare la voce.

«Sì, sì certo accomodati! come va?»

«Sto preparando Filosofia Teoretica e non ci sto capendo nulla, per questo ho pensato di passare da te a chiederti gli appunti delle lezioni».

«Dovrei averli messi da qualche parte in camera da letto, probabilmente sono nella libreria. Che mi racconti, come va la vita mondana?»

«Sto uscendo con Filippo, ti ricordi di Filippo, vi ho presentati l'ultima volta che io e te siamo usciti assieme. Ahhh, piuttosto scusa, mi dispiace di averti lasciato solo».

«Non fa nulla, tanto avevo voglia di rientrare, potevi almeno avvisarmi. Sono uscito dal bagno dopo un'ora di fila e al tuo posto ho trovato il cameriere che mi ha dato una pergamena arrotolata. Continuava a chiamarlo conto. Comunque ho risolto tutto, gli ho dato un rene in pegno e mese per mese lo sto riscattando».

Per apparire più realista mi carezzo un fianco, Elena e le sue tette non colgono l'ironia. Sembra pensino a qualcos'altro.

«Penso di piacergli».

«A chi? Al cameriere?»

«No. A Filippo! Quando siamo entrati al Fuori Orario non abbiamo pagato perché suo cugino fa il buttafuori. Abbiamo ballato fino all'alba, e a momenti mi convinceva a dormire da lui».

«Sei rimasta a dormire da lui?»

«Ma per chi mi hai preso? A casa sua c'erano i suoi genitori. Dopo aver insistito per una mezz'ora mi ha accompagnata a casa, gli ho detto di salire un attimo, e alla fine, visto che le mie coinquiline non c'erano, è rimasto lui a dormire da me».

Lei è andata a dormire con lui. Addio colli succosi. Forse ti avrei resa felice, ma ci ha già pensato qualcun altro. Un po' di contegno, è sempre meglio uscirne con dignità.

«Ecco gli appunti, mi raccomando trattali bene. Senti ti posso offrire qualcosa? Un caffè?»

«No, grazie vado di fretta, ho appuntamento con Filippo fra 10 minuti, oggi mi porta al mare!»

«Va bene, ci vediamo presto».

«Sì dai magari una di queste sere usciamo assieme».

«Va bene, quando vuoi».

«Ciao ciao».

Una strana musica comincia a suonarmi in testa, una strana forza sembra mi sposti a mo' di valigia come se la maniglia fosse posizionata al di sopra delle mie chiappe.

Solo una cosa è peggiore dell'essere presi per i fondelli da un cervello montato su due belle tette e un culo dalla forma prodigiosa: essere preso per i fondelli perché si è stati presi per i fondelli.

Matteo esce dalla sua camera con la faccia di chi ha sentito tutto, mi guarda pietrificato di fronte alla porta. Scuote la testa simulando una smorfia di dolore.

«Certo che sei proprio un bel MINCHIONE!»

«Sono proprio un bel MINCHIONE. Vado a studiare, se ci riesco!»

«Lei passa da te a prendere gli appunti, lei esce con te che le paghi il conto, lei si innamora di un coglione».

«Credo di stare abbastanza male anche se tu non mi prendi per il culo. Ci sarai passato anche tu qualche volta!»

«Sì, anche io, a volte ho le giornate NO, ma non hanno nulla a che vedere con le tue... Le tue sono molto peggiori!»

«Grazie, mi serviva una parola di conforto. Magari in serata va meglio?»

«Rassegnati, quando comincia così male la giornata non può che peggiorare!»

«Un vero amico, BASTARDO, ma amico».